

**Ponti della Svizzera Italiana**

di Giuseppe Mondada

Ed. Società ticinese per la conservazione delle bellezze naturali ed artistiche, 1981

«Un tempo, quando costruivamo un ponte, mettevamo uno o due marenghi nelle fondamenta», ci ricordava qualche anno fa un anziano muratore del Mendrisiotto.

Un ultimo resto di usanze sacrificali di cui si hanno molteplici testimonianze. Anticamente il sacrificio era umano: i muratori tentavano di murare nella base il capocostruttore; poi l'immolazione da umana divenne di animali e di cose: vedi la tipologia della leggenda del ponte del diavolo<sup>1)</sup> in cui si inganna il diavolo sostituendo il sacrificio umano convenuto per la costruzione del ponte con quello di un animale. Vedi ancora l'uso di Rumania dove nelle fondamenta del ponte si metteva una gallina<sup>2)</sup>.

Agganci questi che vengono alla mente leggendo *Ponti della Svizzera Italiana*, recente fatica di Giuseppe Mondada.

Molte le notizie, minuziose le descrizioni di questi manufatti, segni dell'abilità e arditezza dei nostri costruttori, che l'autore è andato a cercare fin nelle più recondite valli della Svizzera Italiana. Antiche pietre da osservare con rispettosa ammirazione là dove l'arco prende forma a superare profonde gole.

E per rifarci al discorso iniziate, quali sacrifici avranno richiesto queste costruzioni, quante paure di fronte alla difficoltà dell'opera e alle alluvioni, numerose, che il Mondada cita scrupolosamente.

E qui si impone il rinvio a San Giovanni Nepomuceno, prelado boemo (1340-1393) gettato da un ponte nella Moldava a Praga per non aver voluto rivelare un segreto di confessionale; già oggetto di culto nel Seicento, ma canonizzato solo nel 1729, la chiesa cattolica lo mise in risalto soprattutto come

risposta alle critiche protestanti nei confronti dell'istituto della confessione; il popolo vide invece soprattutto l'aspetto esterno delle vicende di questo santo, facendolo protettore dei ponti, donde, anche da noi, diverse cappelle di ponte a lui dedicate. Più che a una diffusione del culto attraverso laici (spazzacamini attivi in Boemia) ad una diffusione di tipo ecclesiastico. Infatti dediche a questo santo sono attestate a Canobbio, a Pavia, a Milano (nella Rocchetta del Castello e sul ponte che varcava il Naviglio a Porta Romana; i Milanesi rifacevano il nome in *San Giuvann né pù né men*) e fuori di Lombardia e non sono limitate a zone di spazzacamini.

Il libro sui ponti è da leggere e da guardare: le numerose e belle fotografie di Emilio Risone fanno da appoggio al discorso di Mondada e agli intenti della Società ticinese per la conservazione delle bellezze naturali e artistiche che si sforza di educare alla conoscenza, alla tutela e al rispetto del nostro patrimonio culturale.

Octavio Lurati

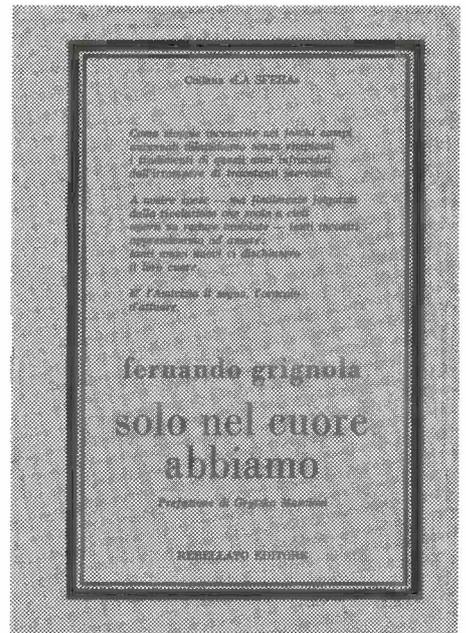
<sup>1)</sup> Cfr. BIANCA MARIA GALANTI, *La leggenda del ponte del diavolo in Italia*, Lares 18 (1952); COCCHIARA, *Paese di cuccagna*; HDA 1. 1659-1665. Il mondo tedesco conosceva persino gli Schattenhändler (i mercanti di ombre) che procuravano ombre (l'ultima traccia dell'uomo) quali vittime edificatorie per nuove costruzioni. L'abitudine di murare una pergamena e altro nella prima pietra potrebbe stare in rapporto di continuità con questi usi.

<sup>2)</sup> Il prof. Pierangelo Donati mi accennava ultimamente ad una parte di agnello (?) trovata murata in una parete (del 1530 circa) del palazzo Reali di Lugano. Anche qui probabilmente un resto di uso sacrificale.

**«Solo nel cuore abbiamo»**

poesie di Fernando Grignola, Ed. Rebellato, 1981

Recentemente Fernando Grignola ha pubblicato un suo nuovo libro di versi dal titolo «Solo nel cuore abbiamo», con prefazione di Grytzko Mascioni e per i tipi dell'editore Rebellato, nella Collana «La sfera». L'autore è noto, oltre che per volumetti in lingua, anche per pubblicazioni di poesie in dialetto, di cui ricordiamo «Ur fiadaa dra mè gent», 1965; «La sonada senza nom», 1970; quale addetto ai programmi Teatro Popolare e dialetto della RTSI è anche autore di commedie nel nostro dialetto. Come si vede una attività, certo, notevole e che gira attorno a una voce e a un registro sempre fedele agli interessi più genuini e più nostri. Infatti, la poesia, la voce del Grignola, seppure talvolta non sufficientemente filtrata, diremmo all'osso, rispecchia una sua sofferza e insistita irrequietezza; diremmo meglio, quasi una sua pena nel vedere che molti valori sono ormai in decadenza, se non in completo sfascio. Il cadere di un mondo, quello di ieri, a pezzo a pezzo, rende attento e vigile il poeta a scovare ancora ciò che rimane di buono e di efficace. Talora è un invito, un



grido avvilito: «E se qualcosa di questa mia terra: di queste tenere / colline dovessero gli uomini per folle avventura / sopprimere nel nome dilaniato della città, // non strappino le radici / dei castagni solenni come cattedrali...»

Immagini dolenti, ma anche sapienza civile per fatiche di gente nostra che dalla terra traeva magro sostentamento, e anche, oserei dire, una squisita sensibilità per i meno fortunati, per il destino segnato dell'uomo. E in altra parte sarà il tema della dissoluzione e dell'inquinamento a far scattare la molla quasi della disperazione; il lento disperdersi perché non c'è ripiego a queste moderne e volute calamità: «Ma il mio fiume, fiume dolente ed amaro / come questa grappa lambiccata dalle vinacce / estenuate d'antiche fatiche sigillate / nell'oblio, il mio fiume muore...// (Città, magma misterioso d'umanità / in spacchi di piazze e strade con brividi / di gabbiani sul lungolago, alveari ognuno / con segrete avventure: per occulti canali / vanno liquami in ghetti-stabilimenti / oh, assai discosti e discreti). // Ma il mio fiume, fiume dolente ed amaro / muore.

Certamente in questo nuovo libro il Grignola vien fuori prepotente con la sua voce a indicarci i limiti dell'uomo e la decadenza che l'uomo col suo progresso ha voluto: è quasi un suo impegno quello di presentarci la società coi suoi mali, quella società rurale, nella quale il poeta è vissuto e ha passato la parte migliore dei suoi giovani anni. E allora egli sa cantare in maniera talora efficace le armonie che nella società di ieri esistevano, dai lavori continui secondo le stagioni «potessero tornare qui fiocchi crepuscoli / di rive e canneti allagati, il sottobosco / sommersi dal lago in crescendo per le piogge / di marzo, / lui sarebbe ancora piantato fra le acacie / con il cuore impazzito (guardiapescia / in arrivo o una pinna dal largo) e la fiocina / infallibile ben salda tra le mani/. Una poesia in un certo senso anche sociale che nella tematica esprime le durezza del vivere quotidiano, in versi distesi, sciolti. E diremmo, come si usa oggi, un discorso denso di fatti, di uomini e di cose. Forse la poe-

